

Premio Letterario Michele Buldrini 2016

Sezione Giovani

Le pietre le sembravano più sconnesse del solito, l'acqua piovana ristagnava tra quelle piccole fessure e Laura stava attenta a non sporcare troppo gli stivaletti nuovi. Camminava piano. Come al solito le piaceva soffermarsi a guardare le vetrine, come a cercare di cogliere qua e là indizi per il futuro, risposte al presente, segnali ed epifanie forse. Ma quella sera non si sentiva particolarmente ispirata. Due manichini allineati e vestiti strani la fissavano. Vestiti leggeri per la primavera imminente. Però faceva freddo. Faceva ancora molto freddo. Allungò il passo. Guardava a terra per evitare le pozzanghere, camminava sul lato interno della strada per non essere investita dagli schizzi delle auto che passavano di corsa. E sì, faceva freddo. Faceva ancora molto freddo. Le mani in tasca a proteggere la delicatezza delle mani, d'inverno sempre rosse e screpolate. Lui la stava aspettando. Lei non sapeva cosa aspettarsi. Non lo vedeva da un anno ormai. Rimase stupita quando ricevette la sua telefonata. Non aveva neanche voluto salutarla, quando era partito per il suo viaggio di lavoro. E adesso cosa voleva? Non aveva trovato un'altra, e ripiegava sulle relazioni passate? Sì, aveva accettato di vederlo, ma per pura curiosità. Non sapeva se magari aveva tagliato i suoi lunghi ricci. Non sapeva se fumava ancora, se era diventato vegetariano come si era ripromesso, se aveva imparato il russo. Camminava e pensava. Camminava e voleva sapere. Guardò in una vetrina che rifletteva la sua immagine. I capelli increspati dall'umidità, il mascara un po' colato dall'occhio sinistro, gli stivaletti, nonostante i suoi sforzi, macchiati qua e là di acqua sporca. Non le piaceva correre dietro alle persone. D'altronde, era stato lui richiamarla, lei non lo aveva di certo contattato quando aveva saputo del suo rientro in città. Era passato quasi un mese da allora. Chissà perché voleva rivederla. Sospirò. Continuò a camminare.

Ora che ci pensava era arrabbiata, sì, era proprio arrabbiata. Si trattavano così le persone? Prima si spariva e poi, chissà perché, si riappariva come se nulla fosse? Era arrabbiata e stava attenta a non sporcare troppo gli stivaletti nuovi. Per fortuna che si era portata dietro i fazzoletti in caso di bisogno e i trucchi per darsi una sistemata prima di arrivare. Maledetta, maledetta auto. Proprio quella sera doveva fare i capricci e non partire? Maledetta. Mezza città a piedi si doveva fare, e con

la pioggia. Ecco, ora le si rompeva pure un'asta dell'ombrello, maledetto. E camminava. Andava avanti e non guardava nessuno. Andava avanti e voleva sapere. Mancava poco, tra poco lo avrebbe rivisto, tra poco avrebbe saputo che cosa voleva da lei.

Però aveva fatto male ad accettare un appuntamento a casa, aveva fatto male. Sarebbe stato meglio insistere per un caffè al bar. Lo sapeva il perché, lo sapeva. Non voleva farsi vedere in giro con più di una donna. Tanto lo sapeva che non voleva rivedere solo lei. E poi, chiedeva a lei di andare da lui? La donna che va dall'uomo? Ma la galanteria dove sta di casa lo sapeva? Avrebbe dovuto immaginarlo che a mettersi insieme a uno come lui ci si rimetteva. Avrebbe dovuto capirlo già da quando, dopo la prima cena, lasciava che fosse lei a pagare la propria parte. D'accordo che lavoravano tutti e due, d'accordo che era il duemila, ma su queste cose la galanteria sarebbe stata gradita.

Una folata di vento la scosse, facendole girare l'ombrello al contrario, cosa che odiava, cosa che la faceva sentire così inetta, sfigata e vulnerabile. Alcuni secondi per ricomporlo, alcuni secondi per ricomporsi. Continuò a camminare. Ormai mancava poco, molto poco. Tra un paio minuti sarebbe arrivata. Chissà se a casa sua era cambiato qualcosa. Chissà se aveva ancora quegli orribili leoni di ceramica all'ingresso. Casa calda, comunque. Ben arredata, ben disposta. Chissà se era cambiato lui. Chissà che cosa aveva visto, che cosa aveva fatto, cosa gli era passato per la testa in quell'ultimo anno. Chissà se aveva pensato a lei. Ricordava ancora quando lo aveva conosciuto, aveva una risata strana e contagiosa. Gli occhi azzurrissimi. Rideva di gusto e le piaceva. Non sapeva dire se fosse bello. Affascinante, quello sì, uno charme tutto suo, particolarissimo. Un modo di fare, di parlare, di prendere in mano gli oggetti e di camminare. Amava camminare, come lei. Insieme a lei. Chissà se gli piaceva ancora. Chissà se il suo lavoro sedentario lo stressava come prima e se a volte se ne andava ancora a passeggiare per i boschi o sulle montagne. Ma non amava sciare. Quando gli aveva proposto di fare una settimana bianca insieme le aveva detto che lui non era un pinguino e non intendeva congelare. Che già faceva freddo in città e gli bastava. Amava il mare, quello sì, come lei.

Ricordava quelle giornate intere a farsi gli scherzi in acqua, a prendersi per le caviglie e tirarsi giù. Era bella l'estate con lui. Molto. E sì, le era mancato. E lei, gli era mancata? Era per questo che la chiamava? O il suo interesse era molto più basso? Solo un altro paio di passi ancora.

Arrivò al portone. Lo ricordava esattamente così. Di legno chiaro, finemente intagliato, il pomello decorato a mano. Il citofono le pareva la fissasse, e lei fissava il citofono. Si scrutavano, come due avversari che si conoscono da tempo. Irrigidita nel cappotto, la mano le si sollevò quasi involontariamente, un gesto familiare, compiuto tantissime altre volte. Ma prima di picchiare, ebbe come un fremito, un'esitazione. Sapeva che quella volta era diverso. Sapeva che qualcosa era cambiato, era destinato a cambiare. Prese una piccola rincorsa il dito, tremando un po' per il freddo, un po' per la paura, schiacciò il pulsante dorato. Secondi interminabili le parvero passare, secondi di panico, cuore in gola, palpitazioni, rossore in viso che sperava ben nascosto dallo strato di fondotinta. Ecco, si era dimenticata di darsi una sistemata al trucco. E le scarpe. Dio, quanto erano diventate sporche. Non sarebbe bastato l'intero pacco di fazzoletti che si era portata a ripulirle. Ma ormai era tardi. Ormai aveva picchiato. «Vieni», pronunciò una voce. Quel suono così familiare, ma al tempo stesso così distante, quasi estraneo. Laura prese un respiro e spinse la porta appena aperta. Entrò.

Venne inondata da quel solito profumo, che lei non aveva mai saputo definire, ma la faceva sempre sentire a casa. Però le sembrò come di sentire una nota amara in fondo, che non apparteneva a quel posto, che non apparteneva a lei. Poggiò l'ombrello e salì per le scale che portavano all'ingresso secondario dell'appartamento. I leoni erano spariti, fortunatamente. Arrivò davanti alla porta, socchiusa. Quella volta non c'era lui ad aspettarla, come faceva sempre, pronto a stamparle un bacio sulle labbra per salutarla. Adesso la porta era socchiusa, come a dire, io sono dentro, se vuoi, entra. Prese un altro respiro, spinse piano la porta.

La stanza era più buia del solito, le sembrava. Lui non si vedeva ancora. Accaldata per il cammino, si tolse cappotto e borsa e li poggiò sull'attaccapanni. Tutto era rimasto come lo ricordava. Il

portone d'ingresso, l'attaccapanni, la foto di loro due. La loro foto? Si stupì nel vederla ancora campeggiare in salotto, sul ripiano del mobile di legno anticato. Perché la teneva ancora lì? Che cosa significava? Dov'era lui? Perché si nascondeva? Udì allora il suo passo. Leggero. Sentì il battito del cuore farsi sempre più veloce, ma il resto del corpo immobile, come pietrificato. Lui era sempre più vicino.

Fu come investita dalla sua presenza. Aveva i soliti capelli, portava un golf celeste e aveva messo gli occhiali. Aveva in mano qualcosa. Un pezzo di carta ripiegato in due. Una lettera, forse? «Vieni – ripeté quella voce, con accento più dolce – vieni, Laura, ti devo parlare». Il tono serio, la voce calda ma un po' incerta. Laura non sapeva governarsi, non sapeva quasi parlare. Non parlò. Si sedette sul divano in pelle a due spanne da lui, dove lui le indicò. Poi lui aprì piano il foglio. Una lettera, aveva visto bene. «È un'offerta di lavoro per la Cina – le disse – stavolta starò via molto più di un anno... Laura – continuò, guardandola – durante quest'ultimo periodo ho pensato a te moltissimo. Vorrei che tu venissi con me». Lei rimase spazzata da quelle parole, dirette, senza convenevoli. «So che qui hai il tuo lavoro, ma sono sicuro che lì potrai trovare tanti nuovi stimoli e nuove idee per i tuoi progetti, se accetterai di venire. Io ti ho pensata molto. Io vorrei venissi».

Io, io, io... ma chi era lui? Rispuntava dopo un anno e sarebbe dovuta andare in Cina come se nulla fosse? Ma si era sentito? E la guardava con quella faccia preoccupata che si ritrovava. Non sapeva invece che espressione avesse lei. Ma non le importava. Non lo voleva sapere. Era arrabbiata, era molto arrabbiata, e questo sì, lo sapeva. Lui continuava a guardarla, in attesa. «No!», gli urlò contro. Chi era lei, la ruota di scorta? A quante lo aveva già proposto? Perché lei? Aveva paura che le cinesi non lo avrebbero calcolato? Gli facevano schifo le orientali? Ahaha! «No!», ripeté forte. Laura riprese il cappotto, riprese la borsa, scappò via senza neanche guardare e sbatté la porta. Corse per le scale, quasi piangendo, urlò, corse, corse tornando a casa e pensando che sì, lo amava, lo amava follemente, che non poteva vivere senza di lui, che il giorno dopo lo avrebbe chiamato e avrebbero fatto le valigie insieme.